Piero Bottali

AL RAGNO-LUPO PIACE LA FISARMONICA

Incontri con animali comuni delle nostre campagne da conoscere, riscoprire, fotografare

ARMANDO EDITORE

Sommario

Prefazione 9

Come afferrare, manipolare, osservare, fotografare gli animali 13

1. La misteriosa Chiocciola 17
2. L'antico Cane Pastore Maremmano-Abruzzese 26
3. Il Riccio, clown dei prati 42
4. Canta per una sola estate: la Cicala 48
5. L'universo dentro una zolla: il Lombrico 55
6. Il Grillo: il suo canto è come un blues 62
7. La Scolopendra: il terrore sta sotto un sasso 70
8. Storia di due amanti: la Cavalla & lo Stallone 75
9. L'irascibile, innocuo Colubro Verdegiallo 86
10. Un allegro devastatore: il Topolino domestico 93
11. L'estatico Tritone 100
12. L'adattabile, intelligente Cornacchia 107
13. Il verdissimo, fiero Ramarro 113
14. Il Cardellino dei campi: volando e cianciando il nido mi fo 118
15. La Vipera: due o tre cose su di lei 122

16. Il Porcellino di terra: guarda come rotolo! 131
17. Il Rospo, animale zen 137
18. La Vespa Poliste e il suo nido di cartone 143
19. Quattro zampe inutili: la Luscengola 148
20. Un portafortuna fra l'erba: la Coccinella 152
21. Il Ditisco, squalo degli stagni 156
22. Il mondo verticale del Geko 160
23. Un extraterrestre tra noi: la Mantide 165
24. Al Ragno-Lupo piace la fisarmonica 174

Bibliografia 187

Al genio di Voltaire,
che già nel secolo del Meccanicismo
seppe riconoscere il sentimento,
la memoria e l'anima nelle 'bestie'

Prefazione

Nulla animalia laede,
immo, quantum potes,
omnia juva.
Arthur Schopenhauer dagli *Aforismi sulla saggezza della vita*

Non c'è bisogno di andare nelle savane dell'Africa tropico-equatoriale né in Amazzonia e neppure addentrarsi fra le fitte foreste pluviali della Nuova Guinea per avere il piacere di osservare il comportamento degli animali: basta solo prestare un'attenzione *nuova* al nostro consueto ambiente di vita e imparare a guardare in maniera *nuova* le bestie comuni con le quali dividiamo lo spazio. Nei campi, nei prati, nei boschi ma anche negli interstizi del muro assolato di una chiesa, fra i ruderi archeologici dei quali le città d'Italia sono così ricche, in una pozza acquitrinosa perenne, perfino in un terrazzino con qualche vaso di fiori esistono 'universi' costituiti da altri abitanti del nostro pianeta, che ci possono regalare godimenti etologici inaspettati.

Chiunque può provare la gioia silenziosa e intima di scrutare gli animali, perché essi sono dovunque intorno a noi pur se spesso non li notiamo e nemmeno li vediamo. Ci fu una nobile anima, Silvio Pellico, che nelle *Mie prigioni* racconta di aver trovato diletto e conforto dalla compagnia e dall'osservazione delle abitudini «di un bel ragno» coinquilino della cella: «Lo cibai con moscerini e zanzare – così riferisce della bestiola multiocchiuta – e mi divenne amico, sino a venirmi sul letto e sulla mano, a prendere la preda dalle mie dita».

Per godere di questo piacere non sono indispensabili vaste conoscenze etologiche ma è solo necessario imparare a guardare gli animali

con gli occhi della curiosità, dell'interesse e della simpatia, armandosi di un poco di pazienza.

* * *

Questo libro è nato da oltre 60 anni di osservazione della natura e da una serie di innumerevoli incontri casuali e fortunati con animali che conducevano indisturbati la propria vita nel loro ambiente. Di giorno, se avevo la fortuna di scorgerli prima che vedessero me, rimanevo immobile a lungo per carpirne con gioia i loro comportamenti, che spesso consideravo buffi o apparentemente crudeli ma comunque sempre interessanti. Di notte di solito avevo con me una lampadina tascabile che mi permetteva migliori indagini ma talvolta mi sono dovuto accontentare di qualche fiammifero dimenticato in fondo ad una tasca, e spesso solo della luce della Luna piena.

Fin da bambino ho imparato ad osservare gli animali comuni mettendomi al loro livello, guardandoli senza la spocchia dell'*Homo sapiens* bensì da vivente a vivente, osservandone i loro costumi evidenti, andandomi poi cercare sui libri quelli nascosti e segreti.

Ho avuto la fortuna di nascere e crescere in una famiglia animalista *ante litteram*. Ed anche *ante tempora*, nel senso che non era affatto comune a quell'epoca – sto parlando di una sessantina di anni fa – avere tanta dimestichezza e confidenza con le bestie come avveniva nella nostra casa. Per quanto vada indietro con la memoria, non ricordo di esser mai stato ostacolato dai miei genitori nel rapporto con gli animali, né tantomeno rimproverato. Pur abitando in città, in casa avevamo sempre due o tre gatti 'pensionati vaganti e instabili', poi quali ospiti fissi un cane, una tartaruga e un numero imprecisato e fluttuante di topolini bianchi, ma frequenti erano i pappagallini, i criceti, i diamantini e per un certo periodo anche una coppia di scoiattoli. Non ne avevamo comprato nessuno: erano arrivati o dopo incontri o per vie misteriose oppure si trattava di bestiole che persone imprudenti avevano acquistato e, pentendosene, se ne volevano liberare. Al nostro zoo minimo e domestico andava anche aggiunto un certo andirivieni di lucertole, cavallette, grilli, mantidi, bruchi, scarafaggi, cerambici, provenienti dalle frequenti gite fuori porta o nella campagna attorno alla vicina via Appia Antica.

I gatti 'pensionati' si facevano vivi quando avevano fame, arrivavano dalla strada, entravano nel portone sempre aperto come si usava a quei

tempi tranquilli, si fermavano davanti all'ascensore (abitavamo al quarto piano), aspettavano che qualcuno salisse, poi "miao!" trotterellavano nella cabina e si facevano lasciare davanti all'uscio di casa nostra. Sapevano evidentemente contare ed avevano perfettamente imparato qual era il piano giusto e non scendevano mai a quello sbagliato. Un altro "miao!", la porta di casa si socchiudeva e entravano. Ma capitava anche che un inquilino gentile arrivato al piano pigiasse il nostro campanello e se ne andasse: così, aprendo la porta e trovando il micio che aspettava e ci guardava con aria interrogativa si aveva l'impressione che fosse stato lui a suonare…

All'arrivo della primavera tutta la nostra grande famiglia si trasferiva ad Ostia, sul litorale tirreno. Non nella cittadina balneare ma lontano, diversi chilometri fuori dall'abitato, in una villetta remota dentro uno sperduto stabilimento balneare, con il mare a meno di cento metri e, dietro, l'immensa pineta litoranea di Castel Fusano che, arrivando fino a Tor Vajanica, faceva da baluardo a quel tempo quasi impenetrabile fra Roma e le dune sabbiose che si tuffavano nel mare verde e ancora cristallino. In questa villetta proprio sulla spiaggia, talmente poco frequentata da essere al limite dell'isolamento, la mia famiglia si stabiliva fissa per ben cinque mesi, da maggio a settembre. Un paradiso nel quale noi tre bambini avevamo la massima libertà di movimento e di esplorazione in ogni direzione e ambiente: sulla spiaggia, nel mare, nella grande pineta, nell'entroterra agricolo, senza alcun limite. Dal mare portavamo in casa granchi e pesciolini, telline, cannolicchi e piccole sogliole e ogni tanto una ceca d'anguilla, tutti pescati da noi a mani nude. Nostra madre li esaminava poi – con immensa soddisfazione di noi bambini – ce li cucinava per il pranzo o la cena. Dalle incursioni nell'entroterra agricolo solcato da rogge e canali d'irrigazione, giungevano ditischi e notonette, rane e rospi, soprattutto girini di entrambi, ma anche bisce dal collare, orbettini e luscengole. Dalla pineta venivano pigne e pinoli, cerase di mare, canne per zufoli e cortecce di pino da incidere per farne maschere buffe. Mai nostra madre ci rimproverò per aver portato in casa questo serraglio di bestiole: nostro padre ci spiegava cos'erano, come si chiamavano, come vivevano, cosa diventavano (nel caso dei girini) poi il giorno dopo andavamo a rimetterli al loro posto. Ma non eravamo solo noi bambini a riempire la casa con i più disparati animaletti: quando si apriva la così chiamata stagione di caccia, lungo le strade si incontravano spesso uccelli con le ali spezzate, perlopiù allodole, che si trascinavano penosamente e che mio padre

raccoglieva, metteva in una scatola di scarpe bucherellata e quindi portava a casa. Poi, senz'alcuna conoscenza veterinaria ma guidato solo dal buon senso e dalla compassione, immobilizzava l'ala dell'uccello con stecche di legno provando a tranquillizzarlo, lo teneva nella penombra permettendogli di dormire mentre noi bambini provvedevamo al nutrimento andando a cercare, caso per caso, granaglie oppure vermi, bruchi o insettucci, e quotidianamente imboccandolo: in capo ad una ventina di giorni l'ala si saldava e la bestiola mostrava voglia di andarsene. Grande e solenne era la cerimonia della liberazione, il momento in cui tutta la famiglia si recava in automobile nella campagna e mio padre affrancava il volatile ormai guarito con un gran lancio nel cielo accompagnato da una frase augurale del tipo: «Vai, bestiolina, e fa' in modo di schivare i pallini, la prossima volta…». Tutto ciò per dire che sono nato in una famiglia dove l'animalismo, anche se questa parola non era stata ancora inventata, perlomeno col significato odierno di rispetto verso gli animali, l'animalismo, dicevo, si respirava nell'aria, era la norma, un fatto comune e quotidiano.

Nessuna sorpresa, quindi, che quest'opera sia pervasa da un sentimento di forte propensione verso gli animali, anche quelli cosiddetti inferiori. Un sentimento che non mi ha mai lasciato e che anzi è diventato più consapevole con l'età, giungendo prossimo alla compassione buddhista – o al suo equivalente cristiano che è la benignità francescana – verso gli animali belli e affini all'uomo, e verso quelli brutti e repellenti, e anche verso quelli velenosi. Ciò perché non ho mai perduto il mio σύμπαθος, o consonanza sentimentale, verso di essi, in quanto tutt'ora, anche da adulto, li vedo come gli ultimi, puri possessori di quell'antica innocenza che l'uomo ha dimenticato.

* * *

In queste pagine il Lettore imparerà facilmente ad osservare i più diffusi fra gli animali comuni – un ramarro, una chiocciola, un geko sul muro, un cavallo che bruca, uno stormo di cornacchie, un grillo, una cicala, perfino un lombrico, e molti altri – ma incontrerà anche varie astuzie, piccoli trucchi e facili stratagemmi per coglierli nel loro ambiente. In più, una serie mirata di suggerimenti fotografici e macrofotografici dedicata ad ogni animale aiuterà il Lettore sia ad apprendere le tecniche basilari della fotografia naturalistica sia a prevedere e anticipare il comportamento dell'animale da fotografare per ottenere una ripresa piena di soddisfazioni.

Come afferrare, manipolare, osservare, fotografare gli animali

Se il nostro primo impegno è non disturbare-danneggiare l'animale che costituisce il nostro interesse, ma osservarlo nella maniera migliore possibile, talvolta anche catturandolo e tenendolo in prigionìa giusto il tempo di fotografarlo, abbiamo bisogno di un'attrezzatura, pur se veramente elementare.

Anzitutto un paio di guanti da giardiniere, forti ma non troppo spessi, per conservare la sensibilità e la presa delicata: ci serviranno ogniqualvolta decideremo di compiere qualche esplorazione cieca sotto i sassi, rivoltare un tronco marcio, rimestare l'humus o uno strato di foglie secche per scovare il nostro animaletto; oppure anche per tenere in mano un rospo, che – se impaurito – potrebbe emettere un liquido irritante per gli occhi e le mucose del naso e della bocca. Poi una grossa lente, non meno di 3 e non oltre i 10 ingrandimenti, con manico lungo una decina di centimetri, per osservare le piccole, complesse strutture degli insetti, la testa di una mantide, l'apparato stridulante di una cicala, il rigonfiamento branchiale fra le zampe del Porcellino di terra.

Un binocolo 8 x 30 oppure 7 x 50 permetterà di osservare gli animali da una distanza tale da non disturbarli, impaurirli e farli fuggire: riti di corteggiamento e di accoppiamento, agguati e predazioni, costruzioni del nido e attività ludiche (anche gli animali giocano…), momenti di sonno e di riposo ed altro vengono interrotti dalla presenza umana, che sconcerta e modifica il comportamento degli animali, fino talvolta ad annullarlo.

Non meno importante una pinza da entomologo, così chiamata perché delicatissima e leggera e quindi adatta per afferrare gli insetti con fermezza ma senza schiacciarli, nemmeno inavvertitamente. È una pinzetta particolare, con la caratteristica di avere le due branche molto

elastiche che non permettono una stretta forte. Non sono facilissime da trovare in commercio, ma possiamo fabbricarcene un paio con una normale canna. Scegliamone una ben stagionata (quando è ancora verde col tempo tende a deformarsi) e tagliamone un segmento del diametro di un dito per una lunghezza di circa 15-20 cm comprendendo ad un'estremità un setto o nodo della canna; l'estremità opposta dovrà essere troncata prima del setto successivo; con un temperino ben affilato si asportino due strisce parallele di canna per una lunghezza leggermente inferiore a quella del nostro segmento di stelo: rimarranno due branche unite ad un'estremità dov'è il setto stesso ed avremo ottenuto una rudimentale ma efficace 'pinza da entomologo' con bassissima forza di pressione. La presa potrà essere migliorata se col temperino appiattiremo le due superfici di contatto sull'animaletto, cioè quelle che lo afferrano. Se col tempo le due branche si avvicineranno fra loro riducendo lo spazio di presa, si può inserire una sezione di tappo di sughero fra due branche stesse. La fotografia in questa pagina aiuterà a capire meglio il tutto. Imparato a costruircene una, potremo farcene altre, di diverse lunghezze, misure e forza di pressione, per i vari animaletti.

Questi, afferrati, dovranno esser posti dentro un comune barattolo di vetro, col coperchio cribrato per farli respirare, oppure dentro un tubo di vetro chimico (si trovano nei negozi di forniture per laboratori) lungo una ventina di centimetri e largo due o tre chiuso da un tappo sul quale praticheremo dei forellini per permettere la respirazione dell'animaletto dentro: giusto il tempo per una buona osservazione. Un bastone sarà il prolungamento della nostra mano e ci aiuterà in mille casi ad essere prudenti per 'tastare' il terreno, esplorare le pozze d'acqua torbida, far rotolar via le pietre, frugare sotto i cespugli, saggiare quello che non conosciamo.

Ed eccoci all'ultimo piacere, fotografare gli animali che incontriamo e osserviamo. Per ognuno di loro il Lettore troverà facili e specifiche indicazioni di tecnica fotografica e macrofotografica, ed alcuni suggerimenti[1]. L'attrezzatura, sufficiente, consiste in un apparecchio fotografico da 35 mm con un obiettivo 50 o 55 mm macro (rapporto massimo di ingrandimento 1:1) ed un 105 o 135 mm mediotele, magari uno zoom che comprenda entrambi gli obiettivi. Poi un filtro polarizzatore, da usarsi con parsimonia e solo per eliminare fastidiosi riflessi che ci possono far sballare la lettura dell'esposimetro (come per esempio il Sole sulle ali di una cicala), e un piccolo flash sincronizzato per schiarire le ombre, 'entrare' con l'obiettivo nelle piccole tane buie, usufruire di maggiore profondità di campo, che nella macrofotografia non basta mai.

Per macrofotografare gli esemplari più piccoli come gli Insetti, i Ragni, i Miriapodi, due oggetti poco ingombranti e facilmente trasportabili: un paio di forbicine con le branche pieghevoli, che si possono tenere in tasca senza pericolo di farsi male, ed un cartoncino nero delle dimensioni di circa 15 x 20 cm. Le prime verranno utili quando, volendo fotografare un insetto nel suo habitat, davanti alla sua tana o arrampicato su uno stelo, fra l'obiettivo e l'insetto stesso si frappongono fili d'erba o altri ostacoli visivi: con la forbicina potremo far 'campo libero' e quindi la fotografia verrà 'pulita'.

Il cartoncino nero serve da sfondo, da scenografia per le macrofoto: molto spesso un insetto pur colorato si confonde per tinte e forma nel suo ambiente, secondo quel particolare mimetismo che si chiama

[1] La lunghezza focale degli obiettivi da utilizzare si riferisce ad apparecchi analogici. I valori per apparecchi digitali sono espressi tra parentesi a fianco di ogni obiettivo.

somatolisi, e può essere difficile distinguerlo. Prendiamo quale esempio una Mantide verde nell'erba verde: una macrofoto in queste condizioni, anche se tecnicamente perfetta, è descrittivamente sbagliata perché l'insetto non si distingue dal prato: il cartoncino nero posto dietro di esso fuori fuoco, isolerà la Mantide dal contesto rendendola totalmente riconoscibile nella fotografia.

Un'ultima avvertenza. La fotografia naturalistica la si può effettuare essenzialmente in due maniere: la prima è quella di appostamento, con enorme attrezzatura, tende mimetiche, vari apparecchi fotografici radiocomandati oppure che scattano automaticamente immagini quando un animale gli passa davanti. Oltre alla costosissima attrezzatura occorre massima pazienza, di ore e ore e talvolta con totale insuccesso, e altrettanta fortuna che l'animale esca dalla tana o sbuchi da sotto un sasso o cespuglio. Poi c'è la seconda maniera, che caldamente consigliamo, ed è quella della 'caccia fotografica vagante', vale a dire appendersi un apparecchio fotografico al collo, magari fornito di un buono zoom, dal macro al teleobiettivo ed andarsene a fare una bella passeggiata con l'occhio sempre attento. È tutto.

Infine, affrontiamo la modesta spesa di una piccola vasca per acquario, delle dimensioni di circa cm 40 x 25 x 25 o anche meno, di cristallo quanto più incolore: colmato, tale acquario ci sarà utilissimo per fotografare in tutto agio gli animali acquatici; con un fondo fangoso sarà l'ideale per quelli anfibi o che amano l'umidità, mentre svuotato e con una base di terra o di sabbia granulosa diverrà un eccellente contenitore trasparente per qualsiasi altro animale catturato – dal Ramarro al Riccio al Biacco – che non stanno mai fermi un momento e tendono volentieri a svignarsela.

1. La misteriosa Chiocciola

(*Helix pomatia* e *hortensis*, classe dei Gasteropodi, ordine del Polmonati)

…vai lento come una lumaca!…
Insulto occidentale nell'era dell'Alta Velocità

Ha le corna ma bue non è.
Dipinge il muro ma pittore non è.
Indovina chi è?
Indovinello popolare ciociaro

È assai strano che nessuno abbia mai considerato la comunissima Chiocciola dei prati come un animale ricco di misterioso fascino. E non mi riferisco alla forma del corpo molle che entra ed esce e si chiude nel suo guscio, né alle abitudini di vita o alla maniera di spostarsi o ai suoi curiosi costumi sessuali e riproduttivi, o alla traccia di bava argentea e iridescente che lascia sul suo cammino. No, penso alla sua 'casetta' a spirale – nicchio, il termine proprio – che comprende tutto l'animaletto e che il naturalista-scrittore Marcel Roland ha definita «una delle più belle opere che la geometria naturale offra alla nostra ammirazione». Troppo spesso dimentichiamo infatti che la spirale è l'archetipo delle figure, la prima e universalmente più diffusa delle strutture, dall'infinitamente piccolo di alcuni organismi monocellulari all'infinitamente grande delle galassie, quasi un 'disegno primevo' che traversa il mondo naturale, sia l'inanimato che l'animato, fino ad uscire dal regno della natura per entrare in quello della tecnologia umana, cioè degli oggetti

inventati e costruiti dall'uomo, che al disegno primevo della spirale si sono riferiti e certo ispirati. Gli esempi qui di seguito chiariranno meglio il concetto.

Proviamo a far passare davanti agli occhi della mente qualche esempio della sconfinata sequenza di strutture naturali nelle quali la spirale è presente e, anzi, ne costituisce la caratteristica fondamentale. Per cominciare, tutti gli esseri viventi, uomo compreso, hanno le molecole del codice genetico, l'Adn (o Dna), disposte lungo una doppia elica che rappresenta in pratica l'identità nel senso più ampio del termine dell'organismo al quale appartiene. Salendo nelle dimensioni, troviamo moltissimi organismi monocellulari che hanno adottato la spirale per i loro endoscheletri ed esoscheletri: certamente fra i più famosi le Nummuliti, organismi marini di straordinaria importanza nella Paleontologia perché precisi indicatori stratigrafici ('fossili guida', in termini scientifici) dei periodi Oligocene ed Eocene. Pur essendo monocellulari, le Nummuliti (dal latino *nummus*, moneta e dal greco λίθος, pietra, quindi 'monete di pietra') arrivavano fino a 7-8 cm di diametro. La loro forma dell'esoscheletro appunto a moneta era costruita dall'arrotolamento attorno ad un asse centrale di una lamina calcarea finemente cribrata che a sua volta si divideva trasversalmente in setti, come fossero delle camere, che conferivano all'esoscheletro un'eccellente resistenza agli urti senza togliere leggerezza all'organismo monocellulare. Le Nummuliti depositandosi per milioni di anni sul fondo dei mari del Terziario, hanno costituito immensi banchi di calcare, detto appunto calcare a Nummuliti, che sono serviti a edificare le piramidi dell'antico Egitto. Citeremo ancora, solo brevemente per la loro universale notorietà, le Ammoniti, quelle splendide 'seppie' inscatolate nel loro guscio spiralato che solcavano in popolazioni di miliardi di esemplari i tiepidi mari del Giurassico, cercando di sfuggire con scatti a propulsione dai grandi rettili marini che ne facevano ricco banchetto. Del diametro di un centimetro fino ad oltre cinque metri, coi loro scheletri ornati hanno costituito anch'esse colossali banchi calcarei (in special modo il così chiamato Rosso Ammonitico del quale è ricca la zona di Verona e dell'Umbria) che da un millennio l'uomo usa spesso per decorazioni e abbellimenti delle proprie dimore e chiese.

Ma lasciamo il mondo naturale, nel quale gli esempi di organismi che hanno adottato la spirale quale modello di accrescimento sono

innumerevoli, ed entriamo nel mondo dei manufatti, degli utensili, dei meccanismi creati dall'*Homo sapiens,* soprattutto *faber*.

Oggi siamo circondati da migliaia di esemplari di spirali, talmente diffuse nelle nostre case, nelle nostre automobili, biciclette, veicoli in genere, da non farci nemmeno caso: sono le viti. Al pari della ruota, la vite è entrata così profondamente nella nostra società occidentale post-industriale che consideriamo sia l'una, la ruota, che l'altra, la vite, oggetti-simbolo, connaturati con la nostra civiltà.

La vite – questa la sua definizione tecnica – è una macchina semplice in grado di trasformare il moto circolare in moto rettilineo. Ad inventarla è stato il matematico greco-tarantino Archita (vissuto tra il 430 e il 360 avanti Cristo). Oltre alla vite, nel quasi sconfinato numero di oggetti del nostro mondo tecnologico e che proprio alla spirale si rifanno, non si può non citare l'onnipresente elica, che nelle sue varie versioni fa spostare veicoli nell'aria e nell'acqua; e le punte dei trapani, il domestico cavatappi, il ventilatore, l'andamento dei solchi dei CD, le indispensabili molle, e si potrebbe continuare a lungo. Se in una notte estiva tersa e stellata leviamo gli occhi al cielo buio e scintillante di stelle, e sappiamo dove dirigere il nostro sguardo, potremo scorgere anche a occhio nudo un'altra spirale, immensa, lunga centomila anni-luce e spessa dai 15 mila ai 30 mila: la Galassia di Andromeda. Dista da noi 2 milioni e settecentomila anni-luce: quando questa ha cominciato a viaggiare verso la Terra su di essa vagava timidamente nelle savane africane il piccolo *Homo habilis*. I bracci della incommensurabile spirale di Andromeda ruotano attorno al centro compiendo l'intero giro in 250 milioni di anni. Le dimensioni, i tempi sono tali che la nostra limitata mente umana si perde. Dalle microscopiche Nummuliti monocellulari all'immensa Galassia: queste strutture, unite dal medesimo disegno, dalla medesima figura, la spirale, ci appaiono come il simbolo archetipico dell'universo.

Ma torniamo alla nostra Chiocciola, che abbiamo lasciata per avventurarci nel microcosmo e nel macrocosmo. La curiosità e l'interesse che essa attira è proprio a causa della sua struttura e anatomia così peculiari, e tali da meritare un esame che va oltre l'osservazione distratta. Prendiamo le mosse dal sistema di locomozione, che avviene grazie ad un robusto piede muscoloso sul quale essa striscia o, meglio, scivola mollemente scorrendo su uno strato di muco secreto dalla bestiola stessa.

Proprio per questo modo di spostarsi, l'animaletto può andare solamente avanti, poiché il movimento è dovuto a onde di contrazione dei muscoli del piede, che scorrono dall'innanzi all'indietro. Comunque, per quanto bizzarro, è un procedere assai sicuro perché, come si sa, la Chiocciola può salire lungo superfici verticali scabrose epperciò con appigli, sia lisce come vetro senza cadere o perdere la presa.

Si sposta e si muove lenta, la Chiocciola, caracollando[1] con velocità costante senza accelerazioni e rallentamenti apprezzabili vista la sua lentezza, ma che tuttavia la conduce lontana, apparentemente senza una meta precisa ma procedendo forse alla ventura, portando seco la sua casa che dondola impercettibilmente di qua e di là. La pelle rugosa e viscida secerne continuamente muco, che rivela con la sua traccia argenteo-iridescente il passaggio. Sul capo, i due occhi sono posti sul culmine di due appendici quasi tentacolari, due puntini neri, indipendenti fra loro, che possono guardare l'uno da una parte, l'altro dall'altra, e subito retrattili: se solo li si tocca, si introflettano come le dita di un guanto, inaspettatamente rapidi. Sotto gli occhi vi sono altri due tentacoli ma più brevi, organi dell'odorato, del tatto (infatti il Gasteropodo li muove continuamente a destra e a sinistra quasi a 'tastare' l'ambiente attorno), e del senso dell'orientamento. Se afferriamo la Chiocciola per il suo guscio e la solleviamo si ritrarrà ma dopo poco ne uscirà per la scomoda posizione nella quale si trova: approfittiamone per dare un'occhiata, meglio se aiutati da una lente, alla bocca, munita di labbra muscolose; se saremo tanto abili da socchiuderla vedremo le mascelle, in forma di lamelle scure, e la famoso radula, una vera e propria lingua con la superficie coperta da una lamina ruvida che vista al microscopio ha l'aspetto di una minuscola raspa da falegname. La radula ha una duplice, importante funzione: la prima è di sminuzzare i vegetali dei quali si nutre, la seconda di raspare e raschiare le rocce calcaree o anche i gusci vuoti di altre Chiocciole per produrre e accrescere il proprio nicchio nel corso della vita. Perché il calcare è così necessario, anzi, talmente indispensabile, che nelle località povere di questa sostanza i gusci si presentano più sottili e fragili, e nelle regioni prive di calcare le Chiocciole mancano del tutto.

---

[1] 'Caracollare' viene dallo spagnolo caracol, che significa 'chiocciola', e sta a indicare il movimento leggermente dondolante che un cavallo assume quando si sposta trotterellando lentamente, specie in cerchio.

Guardiamolo attentamente, questo nicchio-conchiglia: il corpo, curiosamente, si avvolge attorno ad un asse – la columella – cosicché la bestiola ha spazio per un solo polmone, un solo rene, una sola orecchietta cardiaca. Nella maggior parte degli esemplari il guscio cresce con avvolgimento destrogiro, ossia nel senso del moto delle lancette dell'orologio, ma non mancano rari esempi di conchiglia sinistrogira. L'accrescimento avviene grazie all'apporto stagionale di carbonato di calcio e di una sostanza speciale chiamata conchiolina entrambi secreti dal mantello, che vengono depositati intorno all'imbocco della conchiglia stessa.

Questa è molto più di un ricovero o di una difesa passiva contro alcuni aggressori, ma soprattutto un luogo nel quale il Gasteropodo può rintanarsi e rinchiudersi quando le condizioni atmosferiche e di umidità si fanno difficili e c'è rischio di disseccamento, che conduce in breve alla morte. La Chiocciola ha messo in atto molteplici modi per sfuggire alla disidratazione del corpo anche infilandosi in freschi crepacci delle rocce o, se non ve ne sono, arrampicandosi in cima a steli rinsecchiti per star lontana dal suolo troppo infocato. Perché più dei tanti predatori che si cibano di essa, il maggior rischio di morire per una Chiocciola viene proprio da uno scasso, lesione o frattura del guscio spiralato attraverso la quale l'umore acqueo si disperde rapidamente: in questi frangenti la bestiola secerne immediatamente un velo calcareo per chiudere la lesione o saldare la frattura, in una sorta di 'pronto soccorso' contro la temuta disidratazione del suo corpo molle e umido. Capita di frequente di incontrare una Chiocciola col guscio con i segni di vecchie rotture: è un incidente abbastanza frequente perché diversi uccelli, fra cui i Tordi ma anche altri, hanno imparato ad afferrare il Gasteropodo col becco per poi sbatterlo contro un sasso per frantumarne il guscio e cibarsi del corpo senza protezione del mollusco. Ma se la frattura non è così ampia e grave o se il predatore viene disturbato e scappa, se, cioè, la Chiocciola rimane viva seppur col guscio malconcio, ecco che questo viene chiuso con quella che possiamo chiamare una toppa calcarea, leggera, quasi trasparente per la sua sottigliezza, di colore azzurrino pallido, diverso dal resto del guscio, solitamente ornato di linee longitudinali parallele marrone-rossastre. Per essere ancor più protetta da un ambiente che si fa improvvisamente ostile, la Chiocciola secerne un leggero ma resistente ed elastico diaframma biancastro dall'apparenza cartaceo-pergamenacea, chiamato epifragma, col quale sigilla l'imboccatura del

nicchio, restando così isolata, estraniata, protetta dall'attorno infido. Riesce così a sopravvivere per anni, anche sette od otto, inframmezzati dai risvegli primaverili, perché la Chiocciola è animale incredibilmente longevo per la sua classe.

Sebbene sia creatura fra le più comuni, che compare numerosa nei prati specialmente verso sera e quando piove, la Chiocciola con la sua placida lentezza e la sua autosufficienza abitativa un poco sconcerta, può suscitare un tantino di invidia ma certamente affascina e, forse, chissà?, questo suo autarchico sistema di locomozione abitativa è alla base dell'invenzione del camper, o del suo antenato, il *conestoga,* il carro dei pionieri bianchi nella corsa-colonizzazione-invasione dei territori dell'Ovest del Nord America, tanto pubblicizzato nei film western.

Qualche tempo fa – eravamo sotto le elezioni – un uomo politico nemmeno dei peggiori, che amava sfoggiare senza spocchia la sua cultura arricchendo i discorsi con citazioni dotte e usando un linguaggio pieno di parole inconsuete, se ne uscì con questa frase: «I ricchi sono come le Lumache: si autoriproducono per partenogenesi[2]», volendo forse significare che la ricchezza genera ricchezza, e che questa non esce da un ambito chiuso, proprio come nella partenogenesi, nella quale per ottenere la riproduzione non v'è alcun bisogno di intervento da parte di un organismo fecondatore esterno. L'uditorio era costituito da altri politici e giornalisti, quindi il livello di cultura scientifica si può immaginare quale fosse, perciò nessuno seppe controbattere all'oratore che le 'Lumache', cioè le Chiocciole, *non* si riproducono per partenogenesi bensì per ermafroditismo[3]. Non che avrebbe cambiato molto, perché è assai dubbio che qualcuno nel pubblico avrebbe saputo cogliere la differenza fra l'un sistema riproduttivo e l'altro. Senza contare che 'autoriproducono' vuol già significare 'riproducono sé stesse' e perciò la particella pronominale 'si' che viene aggiunta è una inutile ripetizione e quindi un errore.

Come accennavamo all'inizio, i costumi sessual-riproduttivi delle Chiocciole sono veramente particolari. Abbiamo appena visto che sono ermafrodite, cioè ognuna unisce nel suo organismo entrambi i sessi,

[2] Dal greco παρθένος γένεσις, 'generazione verginale'.

[3] Dal greco ερμης αφροδίτη, letteralmente 'venere monofacciale', in pratica 'presenza dei due sessi su uno stesso individuo'.

maschile e femminile. Che però si ignorano vicendevolmente, cosicché per riprodurre la specie hanno bisogno del concorso di due individui, dei quali l'elemento maschile dell'uno si unisce al femminile dell'altro, e viceversa. Entrambi quindi produrranno uova.

Ma le complicazioni, e le apparenti bizzarrie sessuali, non finiscono qui. Prima del momento della riproduzione c'è una lunghissima fase preparatoria, nella quale le due Chiocciole, incontratesi per caso, si avvicinano l'una all'altra, si palpano coi loro 'tentacoli' che alternativamente vengono cacciati fuori, fatti rientrare, nuovamente estroflessi. La faccenda va avanti parecchio, perlopiù di notte, fin quando i due animaletti, trovatisi evidentemente e reciprocamente adatti, sollevano la parte anteriore del corpo e si appiccicano l'uno all'altro. E qui fa la sua importante comparsa il famoso 'dardo calcareo' o *gypsobelum*. Questa struttura, chiamata non impropriamente anche 'dardo d'amore', ha fatto impazzire generazioni di zoologi, che non sapevano spiegare la funzione di tale microscopica freccia. Perché di freccia si tratta, senza alcun dubbio. E nemmeno tanto microscopica: è lunga circa 8 e larga circa mezzo millimetro. Sembra una minuscola scheggia di vetro opaco, di sezione triangolare.

Ma torniamo alle due Chiocciole che se ne stanno, diciamo così, *còre a còre*. Non basta starsene appiccicate: per accendere la passione (anche le Chiocciole ne hanno una) c'è bisogno di un po' di dolore, ed allora, prima l'una poi l'altra, estroflettono una guaìna dall'orificio genitale – che si trova dietro il 'tentacolo' destro – e, rovesciandola di colpo, si scagliano reciprocamente i dardi nei corpi, infiggendoseli profondamente. Con una lente abbastanza potente li possiamo trovare senza troppa difficoltà. Di solito finiscono a piantarsi nel piede muscoloso ma non mancano casi nei quali i dardi hanno penetrato organi interni importanti, come il fegato. Per certo, provocano dolore.

Ma qual è la funzione di questa freccia amorosa? La spiegazione che ne danno gli zoologi sembra squisitamente antropocentrica ma potrebbe essere persino verosimile, e cioè che le Chiocciole devono venir eccitate sessualmente per arrivare alla copula, e la natura (e la selezione) si sono 'inventate' questo sistema. A noi uomini pare eccessivamente violento, un po' ci ricorda le liti furibonde fra due innamorati focosi, con parolacce, lanci di piatti e sganassoni, che poi vanno a finire – come direbbe Edith Piaf – in *Notti d'amore da morire*…

Dopo essersi vicendevolmente trafitte, comincia l'accoppiamento vero e proprio. E qui lascio la parola ancora una volta a Marcel Roland, che in maniera insuperabile, ha descritto le 'nozze' dei due Gasteropodi: «Dopo il dardo, l'apparato genitale maschile-femminile di ciascuno dei due 'sposi' è spuntato fuori dall'orificio. Questi organi s'allungano nella direzione l'uno dell'altro, e si riuniscono a formare un 'ponte bianco' (una sorta di fortissimo legamento, n.d.A.), prima fragile passerella, poi costruzione solida che soltanto una trazione violenta può dissociare». Essi rimangono così allacciati per parecchie ore, tutto un giorno e più. Ciò avviene tre o quattro volte tra maggio e agosto, con la deposizione delle uova nei quindici giorni successivi all'accoppiamento. Anche la deposizione di quest'umile animaletto ha il suo fascino: la Chiocciola usa il suo piede largo e muscoloso, e con movimento alterno di allungamento e contrazione di esso, aiutandosi con la radula, scava un piccola buca di quattro-cinque centimetri in un terreno morbido accuratamente scelto ed affondando in esso. Presto emerge solo parte della cupola del guscio, ed a questo punto emette le sue uova. Anche stavolta impiega moltissimo tempo (non avevamo già detto che le Chiocciole non hanno mai fretta?), all'incirca sei ore. Le uova sembrano pallini da caccia ma sono biancastre, molli ed elastiche al tatto. Poi la Chiocciola esce, copre con lo sterro il prezioso mucchietto che sarà la sua prole e se ne va, lasciandola al caso, al destino, alla benevolenza o crudeltà della natura.

Eccoci arrivati alla fine di agosto.

Nel cielo, specie nel nord Italia, cominciano ad addensarsi nuvole scure, gravide di pioggia. L'autunno e il freddo stanno arrivando e la Chiocciola, accresciutasi di quasi mezza spira, propagata la specie, sente avvicinarsi il tempo del letargo. E, per così dire, si allontana dal mondo, si reclude, si ritira in senso letterale da esso. Per far questo prima di tutto secerne sull'apertura del guscio una sottile membrana che sembra la pellicola di una bolla di sapone, fatta di muco che presto si secca, Poi entrano in funzione delle ghiandole a secrezione calcarea che rapidamente fanno ispessire e irrobustire questa membrana, che acquista una consistenza pergamenacea e un colore biancastro, il già citato epifragma. Isolata e protetta dal mondo esterno, possiamo anche dire, con un termine moderno, 'coibentata' dalle avversità climatiche, la Chiocciola entra nel vero e proprio letargo fisiologico:

studi specialistici hanno dimostrato che i battiti del cuore rallentano dai 34 al minuto, a 2 o 3; la digestione è sospesa, per la respirazione è sufficiente l'aria che filtra attraverso l'epifragma. Il Gasteropodo rimarrà in questo stato per diversi mesi, fino alla prossima primavera. Quando cade la prima goccia di pioggia, l'organismo si sveglia, i battiti del cuore accelerano, riprende la secrezione della bava, il coriaceo epifragma si dissolve pian piano. Escono prudenti le due 'corna' ad esplorare il mondo e, se tutto va bene, segue subito il corpo molle che s'inturgidisce e il piede muscoloso s'allarga. La Chiocciola, quasi il tempo non fosse mai trascorso, riprende a caracollare nei prati luminosi e verdi, ricchi di erbe e foglie rugiadose.

Come fotografare la Chiocciola

Fotografare un animale così lento, comune, che per giunta nemmeno prova a nascondersi dovrebbe essere molto facile. Ma ciò vale per quando il Gasteropodo sta a terra, circondato dagli steli d'erba, oppure sotto una foglia, oppure in ombra, tutte fotografie certamente facili ma brutte perché l'immagine è come 'disturbata' da altri elementi estranei al nostro esemplare che vogliamo fotografare. Insomma, se ci preme scattare belle immagini occorre allora un minimo di preparazione come spessissimo avviene nella fotografia naturalistica. Facciamo così: cerchiamo prima di tutto una pianta con uno stelo abbastanza alto e relativamente robusto, per esempio la Carota Selvatica o il Finocchione, sul quale appoggeremo la nostra Chiocciola. Dopo i primi attimi di sconcerto durante i quali si rintanerà nel suo nicchio, uscirà presto e comincerà a percorrere lo stelo, meglio se lo avremo scelto un po' inclinato. È il momento di fotografare: luce a 45° in alto alla nostra sinistra o destra, obiettivo 55 mm macro (digit. 70-80) e apertura moderata, per ottenere una profondità di campo sufficiente per mettere a fuoco il guscio globuloso ma contemporaneamente per avere uno sfondo sfocato, proprio per far risaltare la particolare rugosità dell'epidermide dell'animale e la bella curva spiralata del nicchio calcareo. Il tempo da usare, con la Chiocciola non è un problema…